

TERRA DEL SUD

Nel mare è la Terra del Sud,
incastonata come un diamante
che Dio lasciò cadere.
Ad un'onda di sole,
si specchia ed appare fatale,
quasi umana sostanza
in cui nascemmo.

II

Il mare ebbe un dolce tempo
quando bagnò quest'Isola
ai primordi e fecondò le sponde.
Poi compose, col vento, segrete grazie
sugli scogli e le sabbie.

L'onda canta il suo tempo.
Il suo tempo è fortuna:
noi lo sappiamo
perchè ritorna assieme al vento
e al sole, ed ha l'odore
dell'uve e delle olive.

III

Circonfusa d'incanto apparve
ai nauti e inviolata sul fulcro
della pietra vulcanica.
S'effondeva la sua vita
nella materia infiammata.

E' bella quest'Isola — dissero i nauti.
E' figlia del giovine mare,
ha mammelle di schiuma
e membra profuse di miele
e bocca anelante
di frequenti conviti.

Fu spezzato l'incanto:
ed ebbe destino di sangue.
Il drudo si assise potente:
e le greggi e gli uccelli
si nascosero prigionieri degli antri.

IV

Questo mare ha un fato che giuoca
sull'azzurro assoluto
ove s'ode la sua avida voce.
Il pesce inebriato l'ascolta,
e il pescatore lo segue nell'onda.

Sui porti cala la notte melodiosa
e verso la luce, le barche
già drizzano il timone.
Al mattino gli uomini chiamandosi
dicono: — Il giorno è buono — .

Qui dorme un segno antico
di alabastri tombali
e c'è qualcosa che ritorna
nel vento e t'accora.

L'ombre dei Re stranieri!
Quivi è la forza e il sangue
delle città conquistate:
la Terra ne trema.

Sollevàti vediamo gli eroi
dalle cupe caligini
ai deserti divini del cielo.
Ora sono aedi
delle nostre venture.

VI

Un giorno i fiumi scesero
nelle valli dei fiori
a cercare il mare e i fanciulli;
l'aria fu percorsa
da uno stupore di danza
ed ebbe voci.

Presso le anse dei fiumi
i pastori si chinaron a bere.
Le acque diventarono luce,
i silenzi muovevano coi venti
graziosi, a un ventaglio di luna
che apriva le corolle
al centro dei profumi
nei segreti del cielo.

VII

Primavera è sì dolce di doni,
tessitrice di fiori
nelle conche spaziose dei valli
dove cantano gai ruscelli
e riversano erbe
alle pecore sparse
che fiutano l'acqua.

Nelle pause fresche
gli odori sono forti,
odori di zàgare a nembi
che vanno col vento,
che rigano l'aria di puro,
a guisa di sogno:
la bocca è sitibonda
di odori inviolati,
e i sensi riaffiorano agli occhi,
dinanzi al bel mare spiegato.

VIII

L'estate è nutrice di spighe.
Lacerato il seno della terra
irrompe coi fili di grano.
Gli efèbi li palpano accanto
alle madri e li baciano
quali doni di Dio;
poi vanno sui carri
ai paesi fedeli.

Lungo le strade c'è gioia.
I garzoni ballando
ne strappano i fili
tra i papaveri rossi: si scherza
e si canta
entrando ai paesi.
Noi viviamo all'antica
in questa patria solare.

IX

L'autunno è pacifico sonno.
Sui giorni densi tornano
gli ultimi odori,
le ultime forme e i suoni
dei climi dispersi.
Morire nei tepidi autunni
è sognare nel sonno.

Con poca neve resta l'inverno tra noi,
in verdissime luci di limoni
e d'aranceti, sospeso
nei suoi gesti, nel colore
delle pietre, dell'erbe, dell'acque
in cui accade il suo cammino.

Al chiarirsi del cielo
dopo nebbie allargate
(il gallo canta più forte),
il cuore è un flauto
che uccide il dolore.

Forse, ognuno è pastore
al valicar di questi freddi nitidi,
perchè ognuno accompagna i climi
verso ansiosi orizzonti.

XI

Siamo operosi e tranquilli
se giuochiamo col sale marino
quando dal roseo dell'acqua
(i bacini sono erbosi)
si estrae e si ammucchia
sui pianori al vento aspro e si asciuga.

Iddio ci diede il sale
(e viviamo contenti
nelle avverse stagioni)
che nasce nell'acqua
ed ha sapore di linfe e di germi
negli opachi cristalli
fatti di luce e di fuoco
dove dorme un dolore invisibile.

XII

Qui le vendemmie son calde
e il cielo si stende
in fiamme azzurre
e si nutre di segni.
La fatica è sofferta
come il succo dell'uva
che ha colore di sangue
e lascia memorie
di venti grandi
sul volto e le mani.

Viviamo nel pieno
di giorni operosi,
di allegri pensieri,
di fatali ritorni,
in solitudini accese.

XIII

Filari d'ulivi
sulle pianure fertili
incantate dal sole e dalla luna.
Che festa è sui rami il fiorire!
Al raccolto ci unisce l'ombra,
uomini e donne
con un ritorno ai colori dell'aria,
all'autunno viola.

Il suolo si ricrea riposato,
con tanti doni verdi e neri, senza
dolore: il dolore non passa.
Passano a schiere Angeli
e staccano ramoscelli.
A notte, sono tante le case
dove gli uomini sognano la pace;
e il ramoscello nuovo
sarà posato sulle soglie.

XIV

Qui, l'albe sono come gemme. Il cielo
si schiude lieve al fiore della luce,
appena vibra l'aria.
Appare, nella fuga del biancore,
l'orizzonte che già dormiva quieto.

L'aurore son diffuse, rare
di colori quasi soffiati
sul cielo che diventa nuovo.
A un tratto, appare il sole
dietro i monti e parla col mare.

Nei meriggi, è un sussurro
di vento solare.
Il nostro sangue trama una favola.
L'onde rilucono coi pesci d'oro e l'alghe:
negli occhi è il sole.

Ma nei tramonti l'Isola si sveste
di tanta luce e posa sul mare nuda come
una pietra mazzata di azzurro-carnato.
In quell'ora, una sequenza di uccelli.
Restiamo con una ferita nel cuore.

Nascosto, in certi monti, c'è l'argento:
ce lo dissero i padri. Noi scavammo
nelle radici e lo scoprimmo.
Ma, tanto dono, lo rapì crudele
il buio della terra e ne piangemmo.
Perchè lo trasse?
Credemmo nel dolore della prova.

Però, ogni fragile notte,
l'Isola è tutta d'argento
quando appare la luna e ci sospinge
al senso della terra, al senso
del mare che è un broccato.
Meglio vederlo sull'onde
in sorrisi fugaci e non toccarlo.
Risplende nel nostro pensiero.

XVI

Le nostre case son fatte
di tufo isolano
e i muri trasudano
odore di muffe quando
batte una luce calda ed entra
nelle persiane basse.
Ma sotto i tetti profuma
la pasta lievitata.
Le donne stornellando
fanno pani rotondi;
alcune stacciano il cruschello,
e impastano, poi filano
la pasta con le dita,
altre attendono gli uomini
che vengono dai campi
portando arbusti secchi.

Povero è questo desco
dove attorno c'è una mitezza
di luna così casta
e gli uomini la sentono
stringendo i bimbi
dai grandi occhi di pace.
Così, si placa l'ansia
al finire di un giorno
nel cuore della casa.

XVII

Fanciulle di pelle bruna
e denti di schiuma
(l'occhio ha luci di ébano)
con trecce ordite di zàgare
cantano sui piani
in danza, al sole che appare.

L'eco distingue i passi
e nell'aria nasce
la loro forma.
Angeli della Terra solare!
Fiori di stirpe
venuta col sole quando
il cielo era sparso di polline
e ai fiumi correvano i cervi.

XVIII

Conosciamo le rocce ad una ad una
dove un favo di miele
piccolo e chiaro dentro le fessure
umide, fa fortuna.

I ramarri ne sanno la durata
e a distanza l'annusano
senza lambirlo. Ma le vespe, a poco
a poco, lo risucchiano. Vediamo
tanta festa di alucce d'oro attorno
a noi, la luce sacra, l'ombra sparsa
sulle valli odorifere e i sentieri
dove i pastori cantano
e l'agave è superba al vento iroso.

XIX

I cavalli diventano estrosi
quando tirano il carro infiorato
al dondolio delle sonagliere.
Irrequieti gli occhi hanno vampe
all'álito dell'uomo
che guarda i favolosi dipinti
sulle fiancate snelle
come una gioielleria di quadri.

Carro e cavalli aprono la strada
ai fanciulli e fanno lieto il tempo.
L'aria ha una fiaba nuova.

Lo zolfo abbonda nel fondo
dell'Isola, immenso, compatto,
in banchi duri che sembrano cristalli.
Cantano i zolfatari
quando scendono nelle miniere:
— o zolfo, pane e tristezza — .
Noi ascoltiamo questo canto
come si ascolta il dolore.

Nasconde una forza
in ogni cristallo, lo zolfo,
e ci rende pensosi,
ci rende ribelli.
Nel buio vive una storia,
con un canto faticoso
giorno e notte,
senza cielo, al rombo
dei vulcani.

Il nostro volto è duro,
sculpto nel masso più forte.
Ma l'occhio conosce (ed è dolce)
l'azzurro veloce del mare
e il suo grande respiro.

Alàcre bellezza
di stirpe inquieta.
Ognuno la sente
nel mito del tempo perfetto,
sorella del Sole.

Il petrolio giaceva
obliato nella pianura verde.
Fu forse il sole
a farci indovinare le sue vene,
e trivellammo il suolo
felici e impauriti.

Non è favola ormai
questa pianura amara:
ci sono i pozzi.
La gente va al lavoro
sola nel suo paradiso,
con questa fortuna.

XXIII

I semi hanno fuoco e mettono radici
lunghe nei solchi: tace l'aria quasi
contenta e spera.

Qui l'infanzia dei fiori
ride per noi sì presto
in un tranquillo correre d'effluvi,
e nella voce del fanciullo
che guida il gregge
nel sonno dell'erbe
oltre le siepi,
oltre le rocce nane.

Presentiamo la vita
quando gettiamo i semi:
in noi pensiero assorto.
Allora è ricco il cuore
e sembra un orto arato
da una felicità smarrita.

L'Isola ebbe gigli di sangue
all'ombra del grand'Albero,
ove cresceva una stirpe
piccola e cara.

Figlia del vecchio vulcano,
Agata corse più svelta.
E versò sangue:
quel sangue era un canto.

Dietro sussultò Lucia,
perchè nata alla morte.
Venne senza dolore
matura del suo giorno.

Alla gran luce del seme,
fiorì Rosalia
nell'antro di un monte.
O Figlie curvate sul sangue
ad ascoltare la vita!
Riaperti gli occhi alla Luce,
gli uomini salgono ancora
le pendici di un Monte.

LA GENTE SICULA

Insonne è questa gente
che ha un canto sul labbro
e una magica fiamma
nel cuore rupestre.
Passa col grido dei navigli
sui vasti mari
fin dove il domani operoso
la chiama, e avanza
con un tozzo di pane nero,
e ovunque crea un confine
perchè è fatta di sole.

Genitrice indefessa
di moltitudini rare
dinanzi al periglio,
noi dall'ampio Tuo cuore
la luce traemmo
per il sangue dei figli.
Nessuno da Te nacque
senza la forza
dei Vulcani e il sorriso
intatto dei golfi.
E da presso è con noi
ogni cosa che è Tua,
ogni vita che cresce
nel Tuo fuoco divino.
Già sei una stirpe!

Una stirpe operante nel tempo
nostro, con molti destini,
levata a segnarci la via.